

MICHELE MARTINA

IN RICORDO DI MICHELE MARTINA, SINDACO, DEPUTATO E PREMIO SAN ROCCO

di Sergio Tavano

in struc

«Si vin cjatâts zovins in chista frontiera di barufis, tal plui impuartant moment da la tragedia politica, tal cûr da li' conspiraziions diplomatichis, di brama e di rizercja di fasi un non, di front al slambri dolorôs di ogni compromès. Vin cjalât ancja a la nostra tiara: chista tiara, ta volontât dal Signor, iara senza confins fra i ons; i ons iarin clamâts par uarêsi ben e fra di lôr diventà plui siôrs di vôs, di lenghis, di culturis diviarsis, par vivi insieme e judâsi».





Michele Martina durante un momento conviviale «sanroccaro» nel novembre del 1999.

Nel secolo scorso, denso di contrasti ma anche di conquiste notevoli, Gorizia ha attraversato due momenti nei quali la sua identità storica e culturale, rivelandosi in modi drammatici, poté mettersi alla prova, talora rinnegandosi senza evolversi in forme responsabili o rinnegandosi di fronte a difficoltà non previste, e talora invece rifacendosi su fondamenti specifici e impegnativi.

Tanto nei primi anni '20 quanto negli anni attorno al 1960 si fece sentire pressante il desiderio di operare con programmi «nuovi» ma sulla base di principi e orientamenti già sperimentati, con la rivendicazione e col recupero, almeno intenzionale, di un certo dinamismo culturale e di una severi-

tà civile che traevano modelli e maturazioni da esperienze più o meno recenti ma feconde.

Subito dopo la fine della «grande guerra», tra il 1919 e il 1923, Gorizia, benché si trovasse inserita in situazioni e condizioni essenzialmente nuove e addirittura estranee, non volle rinnegare l'essenza della civiltà che l'aveva impregnata e qualificata, in modi alti ed eleganti, fino al 1914, quando viveva normalmente una vita culturale molto intesa e coltivava una coscienza della propria identità in una visione sostanzialmente europea, attraverso una mediazione mitteleuropea, risultando da un incrocio di componenti plurime, che trasparivano dall'impiego di parlate diverse,

nelle quali potevano finire per riflettersi anche aspirazioni di tipo nazionale. Erano persistite sollecitazioni, pur sempre alte, che, nate e sviluppatesi anzitutto nelle scuole e nelle istituzioni di carattere culturale, erano rimaste attive in modi evidenti e aperti nell'ultima generazione uscita dal prestigioso Staatsgymnasium, la quale non voleva che quella eredità così impegnativa fosse dispersa o, peggio ancora, tradita (S.T., *Gorizia nel 1919 e oltre*, in *Da Aquileia a Gorizia. Scritti scelti*, Trieste 2008, pp. 427-458).

Più che una forma di rimpianto quel richiamo era spontaneo, derivato com'era da un abito mentale da tempo radicato nella stessa quotidiana-



Michele Martina di fronte a Giuseppe Ungaretti durante il primo «Incontro» culturale mitteleuropeo.

nità del vivere e dell'operare.

Senonché dal 1923 in poi, con l'affermarsi dell'idea di «rendizione», Gorizia si trovò vuotata delle forze «antiche», anche per la scomparsa o per l'allontanamento delle personalità più autorevoli, generose e attive: finì allora per prevalere la tendenza a ripudiare e a rimuovere tutto ciò che sapesse di «antico», implicitamente di estraneo, perché corrispondeva alla vitalità culturale e mentale così propositiva antecedente al 1914.

Dopo un lungo e torpido silenzio, occupato in direzioni abnormi sulle basi prevalenti di un nazionalismo retrivo e intollerante, appena nel 1955 si può dire che a Gorizia ci si

sforzasse, sia pure con grande fatica, di superare la vuota incertezza che stava permeandola e le crisi frastornanti che avevano ormai tolto alla città le identità storiche e insieme la possibilità di prospettive nuove, almeno in relazione al trentennio precedente (R. LUNZER, *Irredenti redenti*, Trieste 2009; S.T., *La cultura goriziana tra il 1945 e gli anni '90*, in *Da Aquileia a Gorizia*, cit., pp. 459-513.

Sul finire degli anni '50 a Gorizia si volle tentare di animare una rinnovata vita culturale, con visioni e programmi aperti e coraggiosi secondo uno spirito appunto «antico». Un gruppo nutrito di intellettuali (taluni ancora studenti), nella maggio-

ranza poco più che trentenni, si incontrò per coltivare e condividere idee e programmi al di fuori e al di sopra delle ormai prevalenti angustie provinciali e nazionalistiche: essi traevano energie e slancio dalla frequentazione in due centri animatori, come la «Stella Matutina», presso i Gesuiti, e nella cerchia attorno alla figura e all'insegnamento di don Stefano Gimona, nella parrocchia di Sant'Ignazio.

Proprio da questo secondo gruppo, di estrazione più popolare, uscì, emergendo come molto rappresentativa, la figura di Michele Martina, con la sua personalità riservata e vigile, ma convinta, dinamica e costruttiva («Voce Isontina», 8 febbraio



Giuseppe Ungaretti tra Biagio Marin e Michele Martina nel Castello di Gorizia il 19 maggio 1966.

2014, p. 19). Da lui e attorno a lui nei decenni seguenti si sarebbe sviluppata un'ampia rete di adesioni e di collaborazioni fattive che hanno lasciato un segno profondo in città e in tutto il Goriziano: nelle righe seguenti è proposta soltanto una traccia sommaria.

Piace ricordare «Lucio» con questa abbreviazione familiare e poi convenzionale tra amici e conoscenti, impegnato pubblicamente, giovanissimo: a diciassette anni, nel 1943, fu incaricato dall'arcivescovo Margotti della presidenza della Giac; e lo si ricorda anche partecipe nei giochi, anzitutto al pallone, che raccoglievano negli ultimi anni '30 un grande numero di gio-

vani nel mercato degli animali (marcjât dai manz) lungo la via Dietro Castello (toponimo ancora medievale, sostituito del tutto infelicitemente proprio allora con via Pompeo Giustiniani). Era una delle tante iniziative culturali e sportive (ne sarebbe poi derivata l'Aligera) che concorsero a sviluppare tutto un mondo dal quale derivava un processo formativo vivace e duraturo.

Con queste premesse è comprensibile che si vedesse apparire Michele Martina nella sacristia di Sant'Ignazio col fazzoletto verde dell'«Osoppo» al collo, nella seconda metà di giugno del 1945. E si comprende come e perché, superate co-

raggiosamente svariate forme di tensioni, acuitesi in modo particolare nel 1954 (R. TUBARO, 1954. *La tradizione anticipatrice di Gorizia*, in «Iniziativa Isontina», 157, aprile 2014, pp. 8-16), fosse proprio lui proposto nel 1958 come candidato a Montecitorio, quale segno di una ripresa su premesse solide e insieme rinnovate: la sua elezione (egli fu poi anche senatore dal 1974 al 1976) contribuì a dare un'impronta energica e responsabile alla vita politica e anzitutto culturale di Gorizia, dove egli fu sindaco dal 1965 al 1972.

In quel quindicennio si videro a Gorizia aperture nuove e realizzazioni di grandissimo valore che concorsero a conqui-

stare quello «spirito di Gorizia» (*Geist von Görz*) che ebbe risalto e apprezzamenti in larghi settori del mondo culturale, nonostante una certa esitazione manifestata qui da troppi che non volevano che la città superasse divisioni e particolarismi su basi pregiudiziali in senso pigramente nazionalistico e conservatore.

Se Gorizia voleva proprio ripiegarsi su se stessa, anzitutto per scoprirsi e per mantenersi coerente con la sua storia, era necessario che riconoscesse di essere il risultato eccezionale di una lenta e regolare armonizzazione di componenti diverse: è per questo che il volto goriziano a un occhio attento compare originalissimo e addirittura inquietante, senza tuttavia l'arroganza sfacciata del nuovo (e ultimo) arrivato. Il suo volto è stato insieme friulano, slavo, giuliano, absburgico in una parola e perciò profondamente e autenticamente mitteleuropeo, sia pure con prevalenti suggestioni italiane.

Nell'ambito di questo ripensamento si scopriva che Gorizia doveva essere altro da ciò che volevano taluni schemi sbrigativi e poteva gloriarsi della sua identità a patto che fosse coerente nel mantenere vivi quei suoi rapporti plurimi, forse di per sé imbarazzanti ma presupposti e strumenti per sintesi superiori e per prospettive originali: i contatti che ci si proponeva di allacciare e rinnovare si trasformavano in stimoli mediatori e superavano recenti riduzioni di orizzonti.

Con queste premesse si pensò a visioni e interpretazioni prettamente europee, rese comprensibili e sperimentate da una vicenda storica quasi millenaria.

L'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, del quale Michele Martina, oltre che socio fondatore, fu presidente per una trentina d'anni dal 1966 in poi, era frutto di riflessioni acute e severe ma in modo speciale coraggiose, quale momento alto nell'accettazione e nella riproposta di una coscienza profondamente responsabile, vissuta da una cerchia di cittadini, che volevano agire in modo coordinato e con slancio costruttivo.

In una seduta straordinaria del Consiglio comunale tenuta il 16 settembre 1967, a vent'anni dal ritorno dell'Italia a Gorizia, Michele Martina pronunciò un discorso volutamente senza riferimenti a un passato di derivazione irredentistica e a interpretazioni della guerra come strumento di «redenzione».

«Noi ci siamo trovati giovani a questa frontiera di scontri, alla somma delle tragedie politiche, al fulcro di macchinazioni diplomatiche, di ambizioni e di ricerche di prestigio, di rivalse, alla lacerazione straziante di ogni compromesso. Abbiamo guardato ancora alla nostra terra: questa terra, nella volontà di Dio, era fatta senza confini tra gli uomini; gli uomini erano in essa chiamati per amarsi ed arricchirsi l'un l'altro di voci, di lingue, di culture diverse, per vivere insieme ed aiutarsi» (M. MARTINA, 16 settembre 1947:

Gorizia davanti alla nuova storia, Gorizia 1968, p. 20).

Proprio sulla metà degli anni '60 Gorizia si conquistò una stagione vivace e feconda col fiorire di idee e di operazioni in cui veniva superata l'angustia, forse inevitabile, che aveva dominato negli anni '40 e '50, ma si voleva soprattutto che venissero respinte le divisioni alla cieca imposte nel ventennio tra le due guerre.

Intanto si stavano riallacciando rapporti amichevoli di collaborazione con personaggi che portavano con sé e trasmettevano un'eredità culturale e morale che si sentiva di dover fare rivivere e prendere a modello quale punto di partenza. Basti ricordare Ervino Pocar, Antonio Morassi, Max Fabiani o Franco de Gironcoli.

Nel nome del senatore Antonio Rizzatti fu organizzato nel 1958 il Centro studi politici, economici e sociali che esprimeva il frutto dei suoi dibattiti e delle sue esigenze propositive nel periodico «Iniziativa Isontina», che nacque nel 1959, affiancandosi, sia pure con strumenti e con criteri dissimili, ai prestigiosi «Studi Goriziani». Nel 1964 avrebbe poi incominciato a uscire il settimanale «Voce Isontina» (S.T., *Gli inizi di «Voce Isontina»*, in «Voce Isontina», 5 aprile 2014, p. 8).

Tra le firme autorevoli che compaiono in «Iniziativa Isontina», oltre a quella di Celso Macor che suggerisce percorsi rigorosi, spicca appunto quella di Michele Martina specialmente su temi di interesse economi-

co e politico: l'indice, tanto utile, dei primi trentacinque anni, in cui erano usciti addirittura cento numeri (si veda il numero 101, apparso nel dicembre 1999), fornisce un aiuto indispensabile per la ricostruzione di una storia densa di idee e di attività ma anche di figure e di testimonianze.

Si devono poi segnalare per il loro valore, sia documentario, sia umano, i tanti interventi di Michele Martina in occasione degli Incontri annuali, che si possono leggere nelle edizioni degli Atti corrispondenti: quasi in forma di bilancio, più che di nostalgia, negli Atti usciti nel 2012 (*Umanità mitteleuropea: letteratura - arti - musica - cinema*, p. 19), egli ricorda «il progetto innovativo e ambizioso» avviato nel 1966, come quello che «ha contribuito a rilanciare la funzione internazionale di Gorizia. Che l'ambizione fosse giustificata lo dimostra l'entusiastica e immediata adesione dei paesi storicamente collocati nella Mitteleuropa, che si sentivano uniti da una civiltà comune e da comuni aspirazioni ideali e nei valori universali dell'uomo».

In quello stesso 1966 Gorizia ebbe modo di distinguersi positivamente per una grande quantità di iniziative: è l'anno in cui Camillo Medeot avviò un processo di rinnovamento della storiografia goriziana, prima con una serie di articoli, apparsi in «Voce Isontina» sotto il titolo: *Al servizio degli agricoltori isontini fra le due guerre*, e poi con una ricostruzione dei gravi fatti che

furono rappresentati dall'interamento in Italia dei preti isontini nel 1915, subito dopo lo scoppio della guerra dalla parte italiana: uscite dapprima in «Iniziativa Isontina» (dal numero 31 in poi), quelle «storie», finalmente fatte conoscere e proposte a un ripensamento storico e civile, furono raccolte in volume nel 1969.

Tra le molte altre iniziative del 1966 si deve ricordare l'ardimento con cui fu rappresentato lo spettacolo teatrale di Vittorio Franceschi, *La maledetta-santa (Gorizia 1916)*: il testo è rimasto purtroppo inedito; e questo è soltanto l'episodio conclusivo di un'annata in cui la vita culturale goriziana fu intensissima. Oltre che continuare con manifestazioni avviate quattro o cinque anni prima, tra cui il Concorso di canto corale «A. C. Seghizzi» o i convegni sul folclore, nel 1966 prese vita l'Istituto di sociologia internazionale e si organizzò una mostra su Max Fabiani, al quale Marco Pozzetto dedicò un volume, edito proprio dal Comune; si aprì inoltre una mostra su Giuseppe Tominz, ripresa subito dopo a Lubiana, e si diedero alle stampe lavori su Julius Kugy (C. Macor), su Alice Schalek (G. Manzini), su Simon Gregorčič (U. Urbani), su Carlo Michelstaedter (C. Bo), ma anche periodici nuovi, tra cui «Goriška srečanja». Su questo argomento si deve rimandare a S.T., *La cultura goriziana tra il 1945 e gli anni '90*, cit., pp. 472-475). Nell'ultima conversazione che ci si scam-

biò poche ore prima della sua scomparsa repentina, avvenuta nel pomeriggio del 22 gennaio 2014, un'amarezza profonda e inconsolabile permeava e quasi frenava i suoi pensieri: si stava per inaugurare una mostra sulla pittura di Vito Timmel ed egli, come aveva dovuto far notare parecchie altre volte per avvenimenti analoghi, sentì pungente lo spegnersi dello slancio di mezzo secolo prima e, in particolare, ebbe la sensazione di una voluta dimenticanza di ciò che era già stato realizzato a suo tempo: proprio di Vito Timmel avevano parlato Maria Walcher e Claudio Magris nel Convegno «mitteleuropeo» del 1975 sulla *Pittura nella Mitteleuropa*.

Egli osservava che, come il pittore triestino offriva e offre tante buone occasioni per ripensamenti e aggiornamenti, così non dovevano essere trascurati i contributi di chi se ne era già interessato. Per questo in svariate circostanze nel corso degli ultimi anni a Michele Martina pareva di aver lasciato un'impronta e impulsi troppo brevi perché la vita culturale e civile di Gorizia risultasse ancora feconda e autorevole: era convinto che fosse di mezzo non tanto una forma di invidia o di pigrizia quanto un soprassalto di apatia e di incoscienza se le iniziative pubbliche più frequenti a Gorizia avevano successo quando si risolvevano in banchetti lungo le vie della città per soddisfare ciò che piace ma non tanto ciò che vale e si apre alla crescita della conoscenza.